

Rime inedite o disperse in Carte bolognesi dei secoli XIII-XV

Il Carducci prima, poi Ezio Levi, Flaminio Pellegrini, e per una poesia trecentesca anch'io stesso abbiamo raccolto rime volgari nei *Memoriali* e nell'Archivio Notarile di Bologna (1). Poco, o quasi più nulla, mi pareva che rimanesse ancora in quegli antichi volumi. È noto che i notari, stanchi o annoiati del loro non sempre gradito lavoro, interrompevano la loro monotona fatica riempiendo i vuoti lasciati dagli atti e vi trascrivevano delle poesie. In questo modo vi si leggono versi di autori noti o ignoti, i quali possono essere utili sia per confrontarli con testi noti, sia per far conoscenza di poesie di popolo. Quindi da varie parti è venuta fuori una messe assai abbondante e preziosa che è stata amorosamente raccolta e opportunamente studiata.

Da una messe così copiosa ormai è stato mietuto e poche spighe rimangono ancora nei solchi. Io, ultimo giunto, non ho potuto raccogliere che qualche spiga, qualche erbuccia che è ancora rimasta. Non posso dire che vi sia rimasto ancora qualcosa di eccellente, ma, se la quantità è diminuita di numero, e forse anche di valore, è cresciuta alquanto, diciamo così, d'estensione, perchè ormai dalla fine del secolo XIII va fino alla metà presso a poco del secolo XV, dai rimatori dell'età guinzelliana fino ai rimatori giocosi del secolo XV.

Questi rimatori sono tutti bolognesi, tranne uno solo che dice sua Firenze (XII), e trattano assai vari argomenti. Inizia la serie

(1) *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memor. d. archivio notarile di Bologna*, in «Atti e Mem. d. R. Deputazione di St. Patria per le prov. di Romagna», S. 2^a, vol. II (1876): v. anche dello stesso *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali dei secc. XIII e XIV*, Pisa, 1876; EZIO LEVI, *Cantilene e ballate dei secoli XIII e XIV dei «Memoriali» di Bologna negli «Studi Medievali»*, vol. IV (1912-13); FLAMINIO PELLEGRINI, *Rime inedite dei secc. XIII e XIV tratte dai libri dell'Arch. Notarile di Bologna*, in «Propugnatore», vol. III e infine io stesso, *Gherardo da Castelfiorentino* in «Giorn. storico d. letter. italiana», LXXIII, 1919.

un rimatore assai antico che figura, con altre poesie, nella mia raccolta dei rimatori bolognesi, Pizzòlo (1), fino a quelli che Ludovico Frati ha in buon numero raccolti fra i Rimatori bolognesi del secolo XV (2).

Un modesto raccoglitore d'antiche rime disseminate nei volumi dell'Archivio notarile di Bologna fu Angelo Calisto Ridolfi, del quale ha detto brevemente Albano Sorbelli (3). È particolarmente notevole che in mezzo a tanti rimatori appaia anche una poetessa del Quattrocento (anno 1412), Lucrezia Formagini.

Gli autori delle disperse rime qui raccolte sono dunque Pizzòlo, Bertolo di Simone, Giovanni di Pietro da Casola, Bartolomeo de' Tamarazi. Naturalmente come persone colte sono tutti notari.

V'è anche un frammento interessante d'una laude che, a quel che pare, è assai antica. Naturalmente ci sono anche qua e là versi di anonimi.

Le rime così raccolte hanno i caratteri di diverse età, per il secolo XIII sono rime d'amore, più tardi la poesia declina dalle rime serie di contenuto amoroso fino alle poesie giocose. Dopo gli ultimi poeti burleschi del secolo XV avanzato è naturale che spuntino, a quando a quando, rime ridanciane, o, in parte, satiriche o di parodia petrarchesca.

Anche a Bologna dunque, come già si sapeva dalla citata raccolta del Frati, erano d'uso le poesie scherzose alla *burghia*, o, comunque, giocose.

Ripeto, non ci sono, tranne qualche verso, a quando a quando, fiori di poesia, sono capricci di notari. Forse qualche vivezza è nel

(1) *I rimatori bolognesi del secolo XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1933, pp. 129-132.

(2) *Rimatori bolognesi del secolo XV* per cura di LUDOVICO FRATI, nella «Collezione di opere inedite o rare», Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1907.

(3) *Angelo Calisto Ridolfi e le sue «Curiosità storiche bolognesi»*, nell'«Archiginasio», anno XXXIX-MCMXXXVI.

serventese che a me pare, o almeno può sembrare, di Cesare Nappi del quale sono a stampa alcuni versi per nozze (1).

La raccolta in complesso non è inutile, perchè accresce di numero, se non di valore, quelle già pubblicate dai valentissimi che abbiamo ricordati: si potrebbero continuare utili ricerche nell'Archivio notarile di Bologna, ove si conservano ancora molte altre rime dal principio del secolo XIII fino verso la fine del secolo XV.

Se altri compisse quella ricerca nelle carte dei due Archivi, che io mi proponevo di continuare e che per varie ragioni io non ho potuto condurre a fine, farebbe opera, io credo, assai utile alla conoscenza dell'antica poesia. Come con le mie sole forze ho potuto vedere, resta ancora da fare per questa via da me soltanto iniziata. Come io credo fermamente, si potrebbe ancora far più di quello che si sia fatto fin qui, dare un'idea completa di quella grande serie di antiche e ignorate rime che ancora rimangono fra le carte dei due importanti Archivi (2).

I.

Iscrissi Pizòlo i dolci versi
cantati per lo medio de lo mare
..... cupidone
donna fa che.... ne a r.... removi
pietà sì che crudel mente non provi
.....
Non sa che ben se sia chi mal non prova,
nè se può dir beato chi non l'ha gustato,
se aver provato sì non se ne trova:
da picol can spesso se ten cingrato.

(1) Questo notaro poeta è nella raccolta già citata del Frati per una ventina di strambotti (pp. 197-205). Altre poesie dello stesso rimatore sono fra le *Rime di Cesare Nappi notaro bolognese del secolo XV*, per cura di Ugo BASSINI, Bologna, Zanichelli, 1886, per nozze Ferrari-Gini.

(2) S'intenda che queste poesie sono tutte nell'Archivio di Stato di Bologna contrassegnate con la sigla A. S. B.

Però tu che sei grande, non spregiare
el to nemico de picol afare,
perchè qual augel so seguitare.

Questi versi sono nella copertina interna, incollata con una assicella, nel *Paradiscus* del 1257. Sono, come si vede, scritti a frammenti e in pessimo stato: la scrittura è certamente della fine del secolo XIII o del principio del seguente. In sostanza alcuni di questi versi svolgono il concetto espresso nel proverbio latino: *A cane non magno sepe lenetur aper*, proverbio che dalla stessa mano è scritto nel margine sinistro. Tutti questi versi debbono essere stati posti qui senza legame fra loro. I primi versi *iscritti picolo ecc.* mi fanno pensare che siano di quel rimatore *Pizòlo* da Bologna a cui certamente appartengono la canzone *Se cum lo vostro val meo dire e solo* e il sonetto *Pigro d'amore qual più pò via*, v. nei miei citt. *Rimatori bolognesi del secolo XIII*. Per la sua vita v. ivi, p. 40.

II.

Veneme 'n corazo per servire
de quela che fo plena de beltat,
ma non lo poterebe per ver dire
quanta fo la soa benegnitat.
La zente ch'era in quela de perire,
salvò sè per la sua umilitat.
L'altissimo dignò in le' venire
e recevete la umanitat.
Zo fo la regina genitrix,
che giè misse en la drita via,
altissemma regina inperadrix:
tota la Scritura lo ver diç
che la fo la Verxine Maria,
matre e fiya de Deo e notrix.

Liber de pontibus, vijs, chalanchis et mali passus tempore domini Silleti (o Gilletti?) de Griffis, honorabilis capitanei populi, communis et civitatis Bononie sub examine providi viri domini Guezolini de Asula, militis et socii dicti domini Capitanei, scriptus per me Mazoldum de Fregoldis, notarium dicti domini Capitanei. Seguono delle preghiere.

Carta pergameneacea, su cui è scritto *Dominus Iohannes de Bertalia not. - 1294 - N. 1626.*

Il sonetto è nella guardia interna.

III.

Amor che mi dstringe
avanti quella ove il cor m'invita
dondott'à e' miei sospiri

.....
dir merzede per tua vertute Amore
sembiami lei sovente quando
se rimira disservo quegli

.....
con un disio che girà in ogni parte

.....
intanto consumando
guardando non averà più contesa
in lei pietanza

Testi volgari secc. XIII-XIV. Questi versi sono sulla copertina d'un volume cartaceo su cui si legge appena la parola *maleficiorum*: sotto sta scritto: *Bonihannes Bertolus Symonis, per notarios actorum*. Il resto non è leggibile, perchè distrutto da macchie e in parte da strappi della carta. Questi versi appaiono frammenti d'una canzone.

IV.

Despero de mia vita,
po' de zoi sum deviso
da quella che conquiso
m'à sì d'amor ch'eo non [s]azo vedere
[quel] ch'a mia vita me possa valere.
Despero e morte clamo,
tanto è grave lo meo stato,
soperchia mia donna, lasso,
sol perchè l'amo meo d'om che sia nato:
perchè mia morte noia

.....
.....
.....

dona mia zoiosa,
dove bene sol selvazo

de murrir m'è caro
e la vita noiosa non à vertù.
Donqua se do murire
senza aver fatto ofesa,
forte me dole e pesa
se per servire
deo perder la vita.

.....
quello in pria
..... e aggioloti a mente:
quanto puoi la lingua temperare.

Tu sai la natura de lo fuoco:
lo primo che s'acende pare poco,
po' ch'è cresciuto, è molto duro a spegnere
..... (1)

E pietra ch'è in mano
questo non puote tornare (2).

Busta su cui è scritto: *Notabilia, cimeli e curiosità varie*. Sopra sta scritto di mano di Gino Lega: *ma è del primo quarto del secolo XIV.* — Foglio cartaceo in pessimo stato e in parte stracciato: c'è innanzi una lista di nomi insieme con somme di estimi. In calce è la poesia soprascritta. Anche questi versi appaiono frammenti d'una canzone.

(1) Seguono tre versi ove non è alcun senso.

(2) Seguono ancora altri versi e parole che non danno alcun senso.

V.

Quella fiata ch'io vidi il mio amore,
più fui allegro che null'omo nato
e ritornai di bene in [tristo] stato,
che lungo tempo era stato in errore,
e non sapea che fosse altro che dolore,
di tante pene era tormentato,
che tanto era a la mia donna obligato
che non potea requiar me' core (1).

(1) Probabilmente queste erano le quartine d'un sonetto di cui mancano le terzine, dopo la seconda quartina seguono queste parole: *quella veduta, cassò l'obligatione, e ne la quale Alberto mise parere.*

. una rancura,
di malenanze poi fece andar la gente
che mi ferio d'una feruta ardente,
che mi ferio sanando unilemente
come conquise la mia dolcemente
che strinse volontà sì duramente ⁽¹⁾.

Novello gaudio al vostro core
del buon messaggio ch'avete mandato,
per lo quale a voi [sono] obligato
al vostro sempre servizio e onore.
Abbate me per vostro servitore ⁽²⁾
infine che me starae il fiato,
nè non mi parto mai dal vostro lato,
perchè vien di voi tanto dolzore

A. S. B. - Società dei Lombardi - Atti - 1306. N. 42. I versi che sono nel recto appariscono della stessa mano del notaro del verbale. Dopo i versi è il verbale d'una adunanza della Società dei Lombardi. Il notaro è un *Iohannes Petri de Chasola*.

⁽¹⁾ Questi versi monorimi sono qui stranamente posti in mezzo a questi due sonetti mancanti delle terzine.

⁽²⁾ Il ms. ha *debitore*. Metto questi due frammenti di poesie, perchè sono nella medesima carta e forse dello stesso rimatore.

VI.

No me despiace che talvolta om provi
po' ⁽¹⁾ che tutor no à ⁽²⁾ solazo, nè scherso,
or se dia pace ch'il dolor non covi,
chè la natura no sta pur in un verso.
E ò già visto gran monte appianato.
Anzi se muta d'acidenti novi
l'amaritudine del tempo everso,
anzi è più ponzente che rovi,
prosperità sperando da traverso.
E ò già visto gran monte appianato,
ed è sicato pellago di mare
e rivo picciolo esser navicato:

⁽¹⁾ Il ms. ha *però*.

⁽²⁾ Il ms. ha *non*.

non se de' sempre pur mel domandare,
chè l'om conosse ben suo dolce stato
fin ch'el no prova dele cosse amare.

VII.

O dona de virtù ch 'el mondo reze,
perchè m' a' posto nel tuo tondo regno?
Sentito a' tuto el tuo spiatate aleze (?)
e sempre a' piedi tuoi lasso me tegno.
Come a ti piaxe el tuo voler dispensi,
con umiltà che con tuo desdegno
tanto luntano di soprana seza (?)
e troverà che dice: Sum sine regno.
Però non so perchè tanto m' a' greze (?)
e tanto a lui ch'asai n'avia certo,
e di me sagurato mai non pensi.

.
.
.

A. S. B. 1339. - Sentenze del giudice Aimelino de' Graziadei da Reggio del podestà Manello de' Fontana di Piacenza. Questo e il precedente sonetto sono scritti sulla copertina pergamenea di mano diversa da quella di chi ha scritto tutto il codice. Alcuni versi di questo sonetto non danno alcun senso. È curioso osservare che il sonetto incomincia col notissimo verso di Dante: *O donna di virtù sola per cui*. Ricordava il nostro rimatore il verso dantesco?

VIII.

Non truovo in meo corazo
alcun bon pensamento,
per mi tant'ò falato
vèr lo Signore che me degnò criare.
Ème dolor magno
de lo mio gran peccato,
se no m'aita un umil pregare
Cristo lo qual fo morto
per la nostra salute,
che sta davanti al patre
cum la sua dolce matre
e mostrali le piaghe per mi avere.

Lasso! Perchè confondo
mi stesso? chiego....
che quista vita è breve
e l'altra dolorosa en sempiterno.
Sol per uso del mondo
da cui mal tuto vene,
ch'el ben fare è più bene
che novel male.

.....
Che 'il corpo e l'alma inferma
mantenendo, se ò torto,
priego cum pura fede
Dio per la sua mercede
che corrigi mia falsa opinione.
Quella donna ch'è plena
tuta de spirto santo,
ne la qual lo criatore
vene per restaurare
la grande parte ch'èbe
per la ria mena.

A. S. B. - Miscellanea la quale sopra di mano recente è scritto: *Busta Scientifica Letteraria*. Sono due carte sciolte. Sulla prima carta stanno scritti i versi riferiti: sulla seconda nel verso è scritto a rovescio: *In Christi nomine amen: anno a nativitate eiusdem, millesimo CCC, otuagesimo otavo. Antonius, filius quondam Tal, dedit, vendidit Corado, filio quondam Tat*. Sotto è il *Pater noster* per metà in latino e per l'altra metà in volgare, verso per verso. La mano che ha scritto i versi è la stessa che ha scritto il *Pater noster* e la data.

Sono frammenti di antiche laude. Sotto questi frammenti di laude sta scritto: *Nel gran segno che aparve del biato francesco*. Queste parole fanno pensare che quei frammenti appartengano a una lauda cantata in Bologna nei giorni in cui una cometa o altro segno apparve allora a terrore dei Bolognesi. Ma in quale tempo avvenne ciò?

IX.

El non mi vale agolla nè magolla,
nè col pregar ch'abia dinar da spendere,
che se aduxese ben carbon a vendere,
el non m'oderia qui da Viadagolla.
Se voglio cosa alcuna, prima pagola,
e non mi val nè fizar e contendere

che me posso assai torcere e destendere,
se non la pago, a mio despetto l'agolla (?)
E non so far tanti veluppi e zachare,
che possa o sabia nesir de le petolle (?)
cum dir boxie e cum inganni....
Che se me truovo senza el can de Muzolle (?)
sum de men che un stellado de bettolle
e d'una roza che portasse nachare.

A. S. B. - *Notabilia Cimelii e curiosità varie*. - Carte sciolte. Versi volgari - 1394. Sotto è scritto: *Malpighi*. - Questa poesia non è nella raccolta dei *Rimatori bolognesi del Trecento* di Ludovico Frati, pur essendovi altre poesie del Malpighi. E, come si ente, uno degli scherzosi indovinelli del genere del Burchiello. Come si vede anche a Bologna era d'uso il poetare alla *burchia*.

X.

Ser Bartolomeo de Tamaratiis

Negro mio tristo di cativi erede,
tu vai pur vaneggiando, quando stare
a la Caina dovresti a guadagnare,
..... (1)
stu non te guardi (?), tu dara' in la rede.
E non serà chi te possa adiutare,
però te prego tu voglie scivare
cotanto dano como a ti procede.
Sta' quato e non voler la mia vicina
per non far stare in ca' a fillare,
nè per fante stare a la cucina.
Ma vogli per più to diletto andare
a caxa de la Chiara la matina,
come tu se' usato sempre fare.
E se ti pare che la sia mior farne,
la Charaxima d'altri va comprarne
el Negro vostro per lo Guazardino:
sen va paonezando e va a solazo,

(1) Manca qui il verso quarto della prima quartina di questo sonetto caudato.

(2) Il ms. ha *reguardi*.

e quando a caixa va per lo vignazo,
va sol soletto, perchè l'è seguro,
e quando el zunze sul

A. S. B. - Ivi. *Versi in volgare*. Foglio sciolto, su cui è scritto dietro: *Creditores
publicarum comunis Bononie, MCCCLXXXV, indicione tercià*. Anche questo sonetto
caudato è del genere del precedente.

XI.

S'io manzo, o beo, o altra cosa faccia,
confessa, peccator, lo to peccato,
vatene al prete e tosto te ne spacia
anco del bene che tu ài lasciato.
Risoname l'orecchio de quel ditato
e del mal fare più non seguir la tracia,
rendite in colpa d'ogni mal oprato
per nigligenza che lo non se facia.
Deh non te induxiare, o peccadore,
e prendi penitenzia e non si' lento,
però che morte e vita con rencore (?)
e non riguardare loco nè tempo.
Ora fa' quel sia to defensore
el qual morì per nui e fo contento:
servi a Cristo ch'è signore eterno,
se campare voi le pene de l'inferno.

A. S. B. - Dazio della Stadiola - 1434. - Dentro la guardia della copertina è questo
sonetto anch'esso caudato come il precedente. Certamente è della stessa mano che ha
scritto il volume; ma, per quanto abbia cercato, non apparisce chi sia costui.

XII.

Mile trecento sesanta e tre
io me vigo (?) e no me dice el core
patir piue oltra seguitar volendo.
Lasciando adonque el dir de l'autore,
o d'altro di mazore sufientia,
me parerebe cometer grande errore

se no ⁽¹⁾ dicessi de la mia Fiorenza
alcuna cosa e como è situata,
perchè a la zente ch'è ancor non nata
memoria sia e de ⁽²⁾ que' che no sanno
come l'è bela e in preggio sormontata.
Questo si vede per li stati c'anno
racconti i versi mei ne libro antigo,
nel qual si fè memoria del so afanno
secondo ch'è mio parer. Comenzo e dico
che li tre parte di Fiorenza è posta
nel piano, a lato a Arno ch'è 'n ⁽³⁾ mezo.
L'altro quartier (i) de là dal fiume sta
e quasi in vèr levante alza la fronte,
però che parte
E sopra el ditto fiume è quatro ponte
belisimi de prieda e de calzina
con altri adornamenti più non conti.
.

A. S. B. - *Noabilia, cimelii e curiosità varie, carte ciolte*, n. 1. - Sopra i versi è
scritto: 1444, di 13 zenaro. Sono certamente terzine d'un Fiorentino, ma chi fu costui?

⁽¹⁾ Il ms. ha *io*.

⁽²⁾ Il ms. ha *da*.

⁽³⁾ Il ms. ha *com'è*.

XIII.

Chi ardisca dire il vino è cosa vana,
certo credo nessun; onde sempre io
gli sarò schiavo da tirar l'attana (?),
e voi che vostro più sono che mio
e sempre pronto a ogni vostro comando,
al Manfredo per me direte addio
Agli altri amici poi mi raccomando,
e se gli è alcuno che saper gli caglia
di questo spiso (?), il dove, e 'l come e 'l quando,
dite ch'è stato un capo di tovaglia ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ A. S. B. - Ivi. *Versi in volgare* n. 6. Questi versi, le terzine prima e l'ottava
che segue, sono nel foglio sciolto sopra ricordato.

XIV.

Donna, il cui viso ri[n]cagnato e piatto
e di varii color vecchia pittura,
che perchè il naso il ciel longo v'à fatto
e le poppe di sotto a la cintura
e le man da facchin, gli occhi di gatto,
troppo altera ven gite, e troppo dura,
udite le dolcissime parole
del vostro amante che lodar vi vole (1).

(1) Questa ottava è scritta dietro il detto foglio sciolto.

XV.

Amor che mi solea tenir iocondo
fra gli altri gloriosi e leti amanti.
senza sospiri e pianti
unde io sperasse mai cadere al fondo
or m'a' conzonto desperato al mondo
ne l'ira contr' [al] vulgo feminille
tanto sdegnoso e ville
che sopra terra più non è animale.
Ma po' che a riparar sento non vale
contra lor falsa et maliciosa voglia,
almen l'ira e la doglia
parlando de' suoi gesti fia più lieve.
Et ben ch'a scriver mi sia duro e grieve,
chi che sieno mai non scrisse mano,
io pur cusì pian piano,
intrarò nel zardin de sue viole.
Legia chi sa, intenda chi vole
li suoi defecti et della lingua sua,
ch'è pezzo che una sua (1).
Sono com zanze e com sue novellete
donne mezane, grande et piccolete:
or venite a raxon, poi che una sola

(1) Forse *maiale* da *sus* = *maiale*.

mi fa tenir la scola
de le vostre materie senza freno.
Troppo bon tempo sotto 'l ciel sereno,
senza fatica, aviti d'ogne mexe
e voliti più spexe
che non vol tuta la fameglia vostra.
Vuoi v' n'fingeti e fatti mostra
d'esser inferme de rine o di denti,
pur com desvenamenti (1),
che la stizza vi venga a tute quante.
Che vale a farve zellecote (?) tante,
voliti a letto infin a sera stare:
sempre schiave e massare
per obedirve non truovano luoco.
O che non è spaciato (2) intorno al fuoco,
o che la stringa d'allazar è persa,
sempre donna traversa (3)
borbottando si leva la maitina.
Nè ma' la folle sua lingua reffina
che sentir lo conven[e] chi sta d'intorno,
ma, dicono, ogni zorno
questo fa ella e non è cosa nova.
Nulla sua cosa da vestir si trova,
perchè (e) la sera ne[l]'andar a letto
non le pone in assetto,
poi la matina cercar le convene.
Forsi una volta o doe questo li advene
che scarpe o calze o cingoli son persi,
o in più luochi diversi
l'una ne l'altra cosa s'è recata.
Chi vuol vedere una polita mata (4),
guardassi come la matina state,
quando sitti levate
ch'el dritto de la schoffia [è] posto a drieto.

(1) Svenimenti.

(2) Spazzato.

(3) Così ha portato la rima, forse *perversa*?

(4) Una completa matta: anche oggi *polita* nei dialetti emiliani ha questo significato.

V'anno i bendoni ⁽¹⁾ intorno al viso lieto
che par di gesso e la lingua lavora
sopra fantesche ognora,
e ben (et) spesso de man(e) le percuote.
Comprendere non sa chi mai non puote
che cosa è lingua di femena ria,
che pericoleria
il mondo tuto, se l'avesse in mano.
Sempre a reverso le più cose fano,
tardi el manzare e più tarde le cene,
o savie da cadena,
meritamente ogn'om vi pò temere.
Non converia ai mariti vostri avere
il pensiero tuto, se molte fiate
vi dessero insalate
senza olio, senza sale e senza aceto.
Ma convien che ciascun[o] stia quieto
per viva forza della lingua vostra,
che sempre mai la iostra
vuol vinzer(e), si cadesse il secul tuto.
Ciò che parlati, non lo diria un putò!
Ciò che faciti con superbia sempre,
e par che vi distempre
ogni parola che in ben vi si dica.
Ma lasciam zir che la lingua inimica
sia su quel ponto del mondo universo,
ogni cosa a traverso
con malvaxe biasteme respondite.
Sante in andar fuor per via parite,
che in reverencia abiate ogni vigillia,
poi in casa il trenta millia
siti ch'el diavol(o) vene porti.
Vostri reffugii et vostri bon conforti
son che voliti balci o pianelle,
e nè queste, nè quelle
voliti, tanto siti fixigose.

⁽¹⁾ Anche oggi *bendon* per *bende*, *veli*.

Incontimente venitti stizzose,
come siti riprese della cosa,
nè mai la lingua posa
fin che vinta non à la dura prova.
Sempre cercati de aver(e) foggia nova
di capo, di vestito e di centure,
ma poco poco dura,
perchè siti volubel più che foglia.
Et si gli omeni ciechi feste e zoglia
vi fessero secondo la richiesta,
quella seria la festa
della foggia che far(e) vi si vorria.
Se vi scontrate insieme per la via
l'una con l'altra a punto insuxo il passo,
fati ⁽¹⁾ un cotal fracasso
de zanzare che pariti più di mille.
E tu che ài frezza di passare, mo' dille,
quando che sono in quel berlengare ⁽²⁾,
che tu non poi passare,
ma torna in dietro, o tu va' per lo fango.
Et si tu noti un poco, io mi dispingo ⁽³⁾,
dice l'una, con vui, cara sorella,
de una ribaldella
che mostra voler ben[e] al mio marito.
L'altra risponde e dice: « E m'è fugito
una gallina bella capelluda,
io so ben chi l'à avuda,
chè mal pro d'ogni tempo far li possa ».
Quell'altra dice: « El m'è venù un'angossa
ieri sera, ch'io criti ⁽⁴⁾ de morire,
et l'altra: « Io vi vo' dire
quel che à dicto poi Sancta Mechelina
.....
che per lo tocholar ⁽⁵⁾ de l'altra mai

⁽¹⁾ Così nei dialetti emiliani = *fate*.

⁽²⁾ Contrastare.

⁽³⁾ ?

⁽⁴⁾ Credetti.

⁽⁵⁾ Chiacchierare.

non à possuto i guai
de la sua disciplina dire a pieno.
Stringe le spalle e par che venga meno,
mostrando a questa e a quella di dolersi
de li soi caxi adversi,
ma più si dol (e) che dir (e) non possa nulla.

A. S. B. - Vacchettino. - Atti 1464 del 20 febbraio al 28 giugno. Il sirventese è scritto nelle cc. 2 e 2 v. e 3 r.: seguono le cc. 3-33 tutte bianche. Si vede che qualcuno ha scritto quei vv. appunto perchè ha trovato tutte quelle carte bianche. Il sirventese fu scritto nel vacchettino a rovescio del senso in cui sono gli appunti di pochi giorni dei ministeriali ed altri ufficiali del Comune di Bologna, i quali giurarono il 1° gennaio 1464. Gli appunti furono presi dal notaro delle testimonianze che fu un Iacopo del Sacco di Parma. Le testimonianze incominciano dal XXII febbraio 1464; ma però apparisce che la poesia è scritta da mano diversa da quella del notaro che ha scritto le testimonianze.

Non è improbabile che il sirventese sia opera di quel Cesare Nappi, rimatore bolognese di cui appunto un sirventese è nella raccolta dei *Rimatori bolognesi del Quattrocento* di LUDOVICO FRATI nella *Collezione di opere inedite o rare*. Del Nappi si vede appunto questo metro ivi, a pp. 247, 250 e 266.

GUIDO ZACCAGNINI



Carducci lettore di Whitman

Il richiamo allo straordinario poeta (vissuto tra il 1819 e il 1892) fatta calorosamente in un quotidiano di Roma da M. L. Astandi ⁽¹⁾, avrà invogliato i non conoscitori a cercare *Foglie d'erba*? Piace crederlo e che siano, anzi, stati parecchi tra i giovani, inclinati a poesia. Le ha forse ricercate qualche maturo, sempre nel ricordo delle prime impressioni tumultuarie, profonde, non facili a determinarsi con intento critico, o d'una qualsiasi valutazione propria. Sia questo accaduto o no, due fatti sono certi quanto al Carducci: l'impressione sua, rimasta pressochè ignota a chi sa quanti, Lui vivo e dopo, merita d'essere largamente conosciuta; essa riuscirà interessante e utile, rispetto all'uomo, al lettore e un po' anche al poeta.

⁽¹⁾ Il *Giornale d'Italia*, 24 gennaio scorso.

Sul finire del 1879, Enrico Nencioni scriveva dell'ormai famoso Americano, in un settimanale di Roma, diretto da Ferdinando Martini. Chi più indicato e competente di lui, che aveva fatto conoscere per la prima volta, qui, i nomi del Coleridge e Keats, Tennyson e Ruskin, Swinburne e Rückert, Carlyle, Browning, Tackeray, come affermerà giustamente il Martini stesso, presentando dell'amico i *Nuovi saggi di letterature straniere*? ⁽¹⁾.

Tale, molto sommariamente, il contenuto dello scritto: — tra le quattro letterature, che l'inglese comprende in sè, l'americana non può vantare i grandi delle altre; ma uno non le mancherà, anzi lo possiede: Walt Whitman; e, se bastassero il *divus afflatus*, la visione infinita, l'entusiasmo umanitario, egli « potrebbe collocarsi accanto ai pochi *poeti sovrani* ». Certamente però è il più forte, il più originale, il più caratteristicamente ed essenzialmente Americano. — Con altre considerazioni, confronti rapidi e qualche cenno biografico, sono poi presentate le prime *Foglie d'erba* e *Colpi di tamburo*; tra i quali ne sono tradotti due. Troppo poco per tanto poeta quest'entusiastica notizia? Dicerto: e così parve al Nencioni stesso, che la chiuse con la speranza di tornare sull'argomento.

L'accennato « settimanale » fu il *Fanfulla della domenica*, che dal De Sanctis aveva avuto vivo consenso, come via via da una schiera di collaboratori insigni; e assidui tra questi, insieme col direttore, il Nencioni e il Carducci. Il quale, proprio nello stesso giorno dell'articolo, scriveva da Bologna all'amico: « Ho letto con grande piacere e con grande ammirazione lo scritto sul Whit-

⁽¹⁾ Firenze, Successori Le Monnier, 1909. *Nuovi*, essendo i *Saggi critici di letteratura inglese* del 1897, con prefazione brevissima del Carducci; che se ne riprometteva una lunga per quelli di *letteratura italiana*, nel vol. dell'anno dopo; e l'ebbe invece con uno scritto del D'Annunzio composto nel 1896, cioè cinque anni innanzi alla morte del Nencioni.